Quaderno di Studi e Notizie di Storia Naturale della Romagna
Quad. Studi Nat. Romagna, 42: 209-224 (dicembre 2015) ISSN 1123-6787

ESCURSIONI NATURALISTICHE ROMAGNOLE

Ettore Contarini

Dal passo La Calla (Campigna) all'eremo di Camaldoli attraverso verdi faggete e scure abetine di benedettina memoria.

Considerando che la presente escursione, come programma concretamente realizzabile, vede i partecipanti partire ovviamente dalla Romagna, il punto geografico di riferimento quasi obbligatorio per il viaggio di avvicinamento diviene Forlì. Salendo da questa città pedeappenninica con gli automezzi lungo la S. S. Bidentina, l'ampia vallata iniziale che risulta cosparsa sul suo fondovalle da parecchi piccoli centri abitati, tutti ben ordinati e ridenti (ad iniziare da Meldola poi, nell'ordine, Cusercoli, Civitella, Galeata, S. Sofia, ecc...), si restringe sempre di più fino a divenire, dal paese di Corniolo in poi, una tortuosa strada chiusa tra scoscese pareti rocciose percorse rudemente dalle nude e scabre stratificazioni della Formazione Marnoso-arenacea. Questo itinerario stradale di una settantina di chilometri giunge, come ultima tappa sul territorio romagnolo, alla ben nota località di Campigna (altitudine 1060 m). Dopo che dal citato Corniolo/Corniolino in su gli strappi della strada in forte salita fanno emettere ai motori degli automezzi i loro più acuti lamenti nell'affrontare gli stretti tornanti, ecco la dirittura d'arrivo con la strada in piano, scavata in un tunnel verde di fitta vegetazione arborea. Sulla sinistra sono dominanti i grossi aceri di monte; sulla destra, grandi faggi e abeti bianchi misti. È sufficiente abbassare un poco il vetro del finestrino dell'automobile per godere subito di un cambiamento netto nella situazione ambientale. Come scriveva con ineguagliabile sensibilità il grande naturalista forlivese "a tutto tondo" Pietro Zangheri: "Quando dalla calda Romagna si sale alla faggeta, si sente l'aria che cambia, fresca e con il giusto gradiente di umidità…".
BENVENUTI A CAMPIGNA, avvisa un grande cartello sulla sinistra. Fortunatamente, l'ingresso alla "Stazione climatica", come chiamavano in passato i luoghi di villeggiatura montana, come pubblicità sul posto è tutta qui. La vera pubblicità alla località, per le persone sensibili, la offre l'ingresso a Campigna: un vero arco di trionfo vegetale sotto il quale il turista non "televisionario" dipendente rimane affascinato. Ma per abbreviare di qualche chilometro la lunghezza del successivo percorso a piedi, scopo della "spedizione", giunti alla succitata località si procede in automobile, rimandando ad altri momenti l'attenzione gastronomica verso i due ottimi ristoranti del posto ("Lo scoiattolo" e il "Gran Ducale"), giungendo in 10/15 minuti al passo La Calla (m 1296) dove si parcheggiano gli

Fig. 1 – Uno scorcio selvaggio dell'alto Appennino, a inizio luglio, nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna (Foto E. Contarini).

Fig. 2 – Una caratteristica fioritura del pìgamo a foglia di aquilegia (*Thalictrum aquilegifolium*) ai margini della faggeta. (Foto E. Contarini)

Fig. 3 – Fiori di aquilegia comune (*Aquilegia vulgaris*) presso Poggio Scali. (Foto E. Contarini)

Fig. 4 – Un bell'aspetto della digitale gialla minore (*Digitalis lutea*) . (Foto E. Contarini)
Fig. 5 – La balsamina gialla (*Impatiens noli-tangere*) è un'altra pianticella di faggeta estremamente caratteristica per la struttura del fiore (Foto E. Contarini).

Fig. 6 – L'uva di volpe (*Paris quadrifolia*) è una delle pianticelle più caratteristiche che si incontrano nell'ombra fresca della faggeta. Qui in fioritura. (Foto E. Contarini).

automezzi ed inizia l'escursione prevista.
A dire il vero, giunti a questo passo, che segna il confine tra la Romagna e la Toscana casentinese (provincia di Arezzo), sono due gli itinerari escursionistici, entrambi molto belli e interessanti come ambienti naturali da percorrere, che si presentano in direzioni diametralmente opposte. In pratica, sono l'uno la continuazione dell'altro, per chi affronta a tappe un'escursione di più giorni lungo il percorso G.E.A. (Grande Escursione Appenninica) che corre sull'alto crinale che separa le due regioni adiacenti. Per chi arriva da Campigna (direzione, quindi, Stia-Arezzo) un itinerario consigliato si stacca anche sulla destra e risulta splendidamente panoramico. Sale al vecchio rifugio della Burraia, indi ai Prati della Burraia (dove sorge il rifugio del C.A.I. di Forlì) e ancora proseguendo a Sodo de' Conti (dove urlano contro il cielo le grandi antenne di un'installazione militare). Infine, si raggiunge la vetta di Monte Falco (alt. m 1658), massima quota dell'Appennino tosco-romagnolo. Se, invece giunti al passo La Calla si sceglie l'itinerario di sinistra, si intraprende un percorso storico che, sempre seguendo il sentiero 00 della G.E.A., conduce in direzione Poggio Scali e ancora oltre a Monte Penna. Deviando sulla destra tra le due località appena citate, si scende all'Eremo di Camaldoli. Questa seconda possibilità escursionistica, che comporta un tragitto molto più lungo rispetto all'altro di M. Falco (3-4 ore rispetto a 1,5-2, e ancor di più per i naturalisti che spesso per non confessare di essere stanchi trovano ogni cinque minuti la scusa "scientifica" di fermarsi ad osservare un fiore o un insetto!), è quella scelta in questa sede e caldamente suggerita ai lettori di queste note per un piacevolissimo "andar per boschi e valli".
Per le escursioni sulle parti più elevate del nostro Appennino tosco romagnolo (fig. 1), il periodo migliore a livello stagionale per le osservazioni naturalistiche (fiori, coleotteri, farfalle, ecc...) è ovviamente da metà di giugno a fine luglio, in linea di massima, con tutte le oscillazioni annuali dovute all'andamento meteorologico. Oltre, agosto settembre, specialmente se l'annata è scarsamente piovosa, diviene una stagione stanca, arida, con i prati bruciati dal sole, i boschi inariditi. E questo fenomeno, purtroppo, dall'inizio degli anni Duemila si sta ripetendo troppo spesso, con delle conseguenze gravi sulla flora e sulla fauna. È però vero che in ogni stagione, almeno a livello paesaggistico, per chi le sa cogliere vi sono sempre delle bellezze ambientali da non perdere.
Ma procediamo con ordine e, scarponi ai piedi e zaino in spalla, partiamo dal passo La Calla dicendo "arrivederci" per un po' di ore alle nostre automobili. Periodo ipotizzato per l'escursione: fine giugno/primi di luglio. Tempo (sperato): buono. Fioriture: ovunque, belle e variatissime. Compagnia (ideale): di buona qualità, ossia più attenta alle mille cose da osservare lungo il percorso che agli eventuali discorsi di qualcuno sulle prossime puntate delle telenovele in T.V. La stradella forestale sbarrata che dobbiamo percorrere, riservata ai mezzi di servizio del Parco Nazionale qui esistente e del Corpo Forestale dello Stato, parte subito in salita abbastanza ripida e fino al Pian delle Carbonaie "tira" sensibilmente. Ma si tratta di una mezz'oretta in tutto dopodichè, raggiunti su per giù i 1400 metri di quota, per vari chilometri l'itinerario si snoda su un percorso quasi pianeggiante lungo un largo crinale che per un tratto di alcuni chilometri fa da confine superiore, sulla

sinistra del nostro cammino, alla famosa R.N.I. (Riserva Naturale Integrale) di Sasso Fratino. Uno sguardo, passando, alle scoscese pendici che precipitano verso il basso, fanno capire perchè quest'area si è salvata nei secoli dalle distruzioni da parte dell'uomo ancor prima di essere tutelata da leggi e regolamenti.
Sulla destra invece, prima di giungere al citato Pian delle Carbonaie, si apre a mo' di profonda dolina rocciosa e dirupata una spettacolare voragine nel bosco di faggio chiamata Buca della Neve. Successivamente, sempre sulla destra, passata la faggeta della Scodella, si estende a fianco del nostro percorso di crinale un'altra R.N.I., più piccola di Sasso Fratino e di recente istituzione, che è la Riserva della Pietra. I dossi fittamente boscati che in questi chilometri accompagnano gli escursionisti portano dei nomi, a livello topografico, ben noti a tutti: dal Poggione a Pian Tombesi, località largamente battute dai naturalisti di varie generazioni degli ultimi cent'anni, ad iniziare da Pietro Zangheri che già fra le due guerre mondiali studiava flora e fauna di questi luoghi naturalisticamente privilegiati. E nel suo ben noto "Repertorio" (1966-70) i toponimi di quest'area geografica sono molto ricorrenti, compreso Poggio Scali e ancor più a sud Monte Penna, Prato alla Penna, Poggio allo Spillo, ecc.
Ormai proseguendo quasi in piano tra i 1400 e i 1450 metri circa di quota, si attraversano fitti boschi, a faggeta prevalente, alternati ogni tanto da radure erbose a nardeto. E qui, in quella tarda primavera "montana" dove si è immaginata la presente escursione, le belle e interessanti fioriture erbacee non mancano. Nelle fasce di tranzione bosco-prato, più fresche e solo parzialmente esposte al sole nell'arco della giornata, ecco apparire le vaporose nuvolette rosate del pìgamo a foglie di aquilegia (*Thalìctrum aquilegifòlium*: fig. 2)[1], spesso insieme alla vera aquilegia comune (*Aquilègia vulgàris*: fig.3). Poi, anche se in modo molto localizzato, il fior di stecco (*Dàphne mezèreum*) dona "tono" qualitativo alla flora locale come specie alpina. Più diffusa risulta l'altra dàfne, a fiore giallognolo anziché rosa (*Dàphne laurèola*), convivente con la digitàle appenninica (*Digitàlis micràntha*) e a volte anche con l'altra digitale, sempre a fiore giallo, ossia la lùtea (*Digitàlis lùtea*: fig. 4). Dove la faggeta si infittisce di più, ecco apparire la piccola ma caratteristica pianticella dell'uva di volpe (*Pàris quadrifòlia*: figg. 6 e 7), dalle sole 4 grandi foglie, tenute in piano, con il fiore o il nero frutto rotondeggiante, secondo la stagione, al centro. Anche la balsamìna gialla (*Impàtiens noli-tàngere*: fig. 5) fa ogni tanto la sua comparsa in piccoli nuclei di piante dagli inconfondibili fiori appesi in orizzontale al picciolo come piccoli dirigibili gialli! Anch'esse legate all'ambiente poco soleggiato, sono presenti due belle specie di sigillo di Salomone (*Polygonàtum verticillàtum* e *P. multiflòrum*: fig. 8). Appare questo l'habitat anche di varie campànule tra cui spicca ogni tanto la rara e gigantea (fin'oltre un metro di altezza) campànula maggiore (*Campànula latifòlia*: fig. 9) insieme ad altre specie di minori dimensioni come la campànula a foglia di pesco (*Campànula persicifòlia*), la campànula di bosco (*Campànula trachèlium*)

---

[1] In questo lavoro divulgativo, l'autore si è permesso di suggerire l'accento tonico raccomandato per i nomi scientifici, contravvenendo alle regole della nomenclatura che non prevedono l'uso di accenti. Ma spera di aver fatto una cosa utile.

Fig. 7 – L'uva di volpe (vedi fig. 6) in frutto (Foto E. Contarini).

Fig. 8 – Nell'ombra del bosco fitto dimora anche frequentemente, il sigillo di Salomone maggiore (*Polygonatum multiflorum*), dai piccoli fiori bianchi penduli (Foto E. Contarini).

Fig. 9 – Specie rara e localizzata, la campanula maggiore (*Campanula latifolia*) appare presente in un paio di località lungo il percorso Passo Calla-Giogo Seccheta. (Foto E. Contarini)
Fig. 10 – Il botton d'oro (*Trollius europaeus*) è presente solamente in una piccola colonia, su Poggio Scali, nell'intero Appennino tosco-romagnolo. (Foto E. Contarini)

Fig. 11 – Un aspetto d'insieme, nei prati aperti, delle grandi piante del veràtro (*Veratrum album*), una pianta molto tossica. (Foto E. Contarini)

a volte con la varietà a fiori bianchi anziché blu-violacei, il rapùncolo (*Campànula rapùnculus*).
Cammina e che te cammina, come nelle favole per i bambini, guardandoci intorno e assaporando tutte le cose belle che si possono incontrare (specialmente se c'è nel gruppo una guida che ce le fa notare), le ore volano e la stanchezza quasi non si sente. Si giunge così quasi all'improvviso, dopo una piccola edicola sacra, sotto a un dosso sulla sinistra completamente erboso: Poggio Scali (alt. m 1520). Questa collina, alta poche decine di metri sopra alla stradella forestale che stiamo percorrendo, merita una breve sosta essendo non solo un punto di riferimento per gli escursionisti qui di passaggio ma anche un luogo ben noto per i naturalisti, e per i botanici in particolare, poiché sulla sua vetta arrotondata ed erbosa ha sede l'unica, ma ricca, colonia di bottòn d'oro (*Tròllius europaèus*: fig. 10) dell'intero Appennino tosco-romagnolo. Tipica ranuncolacea alpina e subalpina, dov'è comune, dai grandi fiori gialli socchiusi a coppa, appare quasi inspiegabilmente insediata solamente su questo isolato cucuzzolo, mentre è assente anche storicamente da tutte le altre vette della regione, anche di altitudine più elevata (ad esempio, M. Falterona, M. Falco, M. Gabrendo, M. Fumaiolo, ecc.) che potrebbero benissimo ospitare questa bella specie nei loro tratti prativi...
Tanto che qualche studioso ha addirittura sollevato l'ipotesi che la locale presenza del botton d'oro sia dovuto a un'inserimento artificioso da parte dell'uomo (idea, forse, un po' azzardata e peregrina, ma non necessariamente da scartare). La colonia, però, considerata al minimo altitudinale per la specie in Appennino, nelle annate terribilmente calde e siccitose che spesso si accaniscono contro uomini, animali e piante negli ultimi decenni sta mostrando segni di sofferenza. Indipendentemente dal botton d'oro, forse aspetto un po' troppo specialistico dell'escursione in atto, merita comunque salire il ripido sentierino che collega alla cima (10 minuti) per gli aspetti paesaggistici verso le vallate romagnole che di lassù si possono godere.
Non soltanto la vetta di Poggio Scali merita attenzione, ma anche le altre zone prative lungo il percorso stabilito. Le fasce erbose aperte e ben soleggiate ospitano, infatti, altre belle e vistose fioriture che, per via di un ambiente di tipo diverso, non coincidono che in minima con quelle poc'anzi evidenziate dell'ecotòno bosco-prato, più fresco e ombroso. Negli spazi aperti molto caldi possiamo incontrare, innanzitutto, qua e là due grandi specie di giglio: il giglio martagòne (*Lìlium martàgon*) e il giglio rosso (*Lìlium bulbìferum* varietà *cròceum*). Poi, il garòfano di Montpellier (*Diànthus monspessulànus*), la rara e montana scrofulària di Scopòli (*Scrophulària scopòlii*). Ogni tanto, dai praticelli si elevano, a un metro e oltre, le grandi piante del veràtro, bellissime con i loro fiori in lunga spiga verdastra. Ma attenzione: il *Veràtrum àlbum* (figg. 11 e 12) è specie fortemente tossica, come d'altronde la belladonna (*Àtropa belladònna*: figg. 14 e 15) che fa anch'essa la sua vistosa figura presso i cespuglieti della zona e dev'essere ammirata ma tenuta a distanza. Sulle Alpi specialmente, dove crescono nei pascoli anche le grandi genziane a fiore giallo (*Gentiàna lùtea*, *Gentiàna punctàta*), la somiglianza a dir la verità molto forte fa sì che non siano pochi i casi in cui anziché l'ottima grappa amara aromatizzata alla radice di genziana si producono dei liquorini velenosi da

lasciarvi la pelle…
A volte il fai-da-te non è sempre la strada ideale da seguire, in particolare per ciò che deve entrare nella nostra pancia!
I prati montani hanno una diversità biologica molto elevata nella vegetazione erbacea. Anche nel nostro caso, oltre alle specie già menzionate, meritano quindi di essere ricordate, ad esempio, la piccola ma graziosa campànula di Schèuchzer (*Campànula scheuchzèri*), tipicamente praticolo-eliofila e a volte molto diffusa; il cavolàccio alpino (*Adenòstyle austràlis*) dalle grandi foglie grigio-verde e i fiori rosa; gli epilòbi delle varie specie e, in particolare, il grande epilòbio maggiore (*Epilòbium angustifòlium*) che con le sue vaste fioriture rosa-violette crea delle bellissime macchie di colore, alte un metro e più, negli angoli un po' franosi o pietrosi delle radure montane. Dove, invece, si crea scorrimento d'acqua e umidità si possono incontrare caratteristiche pianticelle igròfile come la calta (*Càltha palùstris*: fig. 16), dalle vistose fioriture gialle ammassate in piccoli cespi, o la piccola ma graziosissima parnàssia (*Parnàssia palùstris*) dai fiorellini bianchi elegantemente venati di violetto. Il ricorrente nome scientifico "palustris" dice tutto.
Ma il percorso naturalistico/escursionistico che viene affrontato non deve essere solo per i botanici! È vero che le osservazioni della flora sono enormemente più facili di quelle faunistiche, costruite queste ultime su "attimi fuggenti". Gli uccelli transitano velocissimi, poi si nascondono; per osservarli ci vuole il binocolo, da lontano; spesso bisogna appostarsi e stare in silenzio (attività, quindi, non consona a una comitiva in marcia in un qualunque ambiente). Non parliamo poi dei mammiferi che spesso gli specialisti ne rilevano la presenza solamente attraverso le tracce lasciate (impronte, scavi nel terreno, escrementi tipici, ecc.). Peggio ancora per la microfauna. Insetti e affini son evidenti in un ambiente spesso esclusivamente tramite le loro specie più aggressive e "antipatiche": mosche, mosconi, tafàni, zanzare, zecche, ecc. Le altre "misteriose" migliaia di specie sono nascoste negli ambienti più diversi, elusive, spesso a costumi soltanto notturni, e vengono messe in evidenza attraverso raccolte specializzate con le tecniche più diverse. L'escursionista di passaggio, o anche il naturalista ma non specializzato in microfauna, potrà vedere un cervo volante che al tramonto passa in volo o un altro grosso coleottero occasionalmente posato al sole su un tronco di fianco al sentiero. Non di più. L'unico "ordine" entomologico, e della micro-fauna ad invertebrati in generale, che mostra bella appariscenza nell'ambiente, è rappresentato dalle farfalle, che stanno spesso quasi a pavoneggiarsi al sole, in volo o posate.
Se lungo il nostro percorso, però, incontriamo tronchi caduti, cataste di legname, ceppaie di alberi tagliati, ecc., qualche tentativo per soddisfare la curiosità di qualcuno (di solito pochi, pochissimi…) si può fare. Per il coleotterologo, dare un'occhiata di controllo al legname al sole è quasi un atto dovuto, "professionale". Vi si possono trovare sopra, nelle ore di pieno sole, varie specie xilòfaghe delle famiglie cerambìcidi e buprèstidi specialmente. Gli adulti, di lunghezza 1-3 centimetri, sono fortemente termo-eliòfili mentre le loro larve si sviluppano nel legno, generalmente morto o deperente (a parte poche specie che vivono sul vivo: i parassiti primari). Del primo gruppo non è raro incontrare diversi appartenenti al

Fig. 12 – Primo piano di una pianta in fioritura di veratro (vedi fig. 11) nei prati delle Foreste Casentinesi (Foto E. Contarini).
Fig. 13 – La rara orchidea militare (*Orchis militaris*) presente nei pressi di Poggio Scali (Foto E. Contarini).

Fig. 14 – La belladonna (*Atropa belladonna*), primo piano dei fiori (Foto E. Contarini).

Fig. 15 – I frutti della belladonna (vedi fig. 14), pericolose “ciliegine” nere se vengono ingoiate (Foto E. Contarini).

Fig. 16 – I grossi fiori gialli della bella calta (*Calta palustris*) presso i ristagni d’acqua (Foto E. Contarini).

genere *Rhagium* (*R. bifasciatum*, *R. mordax*, *R. inquisitor* : fig. 17), o *Oxymirus cursur*, *Saperda scalaris*, *Stenostola ferrea*, ecc. Poi altri coleotteri della seconda famiglia citata e di altre famiglie ancora, di norma di minori dimensioni rispetto ai cerambicìdi, arricchiscono lo spettro biologico dei piccoli frequentatori del legno (pirrocròidi, curculiònidi, elatèridi, ecc.). Altre specie di queste famiglie, ma a costumi alimentari fitòfagi sulla vegetazione erbacea, si possono rinvenire osservando con la dovuta attenzione le erbe dei prati. Specialmente i coleòtteri crisomèlidi sono ben individuabili per i loro colori smaglianti, verdi o blu di solito, metalizzati e lucenti al sole. Anche sui fiori, delle ombrellìfere in particolare, si concentrano a volte numerose piccole specie. Così come individuare in un angolo di radura al sole una piccola distesa fiorita di èbbio, o sambuco minore (*Sambùcus èbulus*), può permettere di incontrare un piccolo ma concentrato mondo di altri invertebrati che brulicano sui fiori di questa pianta dall'odore forte: dalle farfalle, come la rutilante licèna della verga d'oro (*Lycaèna virgaurèae*) a certi sporadici coleottero come il verdissimo gnòrimo nobile (*Gnòrimus nòbilis*), dagli imenòtteri di numerose specie agli ortòtteri, fino a alla massa dei piccoli dìtteri brulicanti al sole.
In volo, da fine giugno in poi, appaiono parecchie specie di farfalle a costumi diurni, dalle bianche pièridi alle azzurrissime licènidi. Non manca, naturalmente, la diffusa presenza delle grosse vanesse, dalla ocellàta (*Inàchis io*) alla atalànta (*Vanèssa atalànta*), da quella del cardo (*Vanèssa càrdui*) alla poligònia dalla c bianca (*Polygònia c-àlbum*), dalla vanessa antìopa (*Nymphàlis antìopa*) a quella variegata (*Nymphàlis polychlòros*), fino all'argìnnide leopardata, comune e diffusa (*Argynnis pàphia*), detta anche pàfia. Ma la nota spesso dominante dei lepidòtteri diurni in volo è dovuta alla copiosa presenza della famiglia satìridi. Specie generalmente grosse, con apertura alare fino a 6-7 centimetri, di colore scuro con vaghi ricami chiari, vagano nei prati e anche dentro alla boscaglia, spesso soffermandosi con forte mimetismo ambientale sui terreni nudi e sassosi dei sentieri al sole. La specie più frequente è l'alciòne (*Hippàrchia alcyòne*: fig. 18). Purtroppo, per dei verosimili recenti cambiamenti climatico-ambientali "striscianti" in atto, che in gran parte sfuggono, per disattenzione ai problemi o perchè di difficile analisi anche da parte degli studiosi, molta piccola fauna ad invertebrati che in passato era comune e diffusa oggi, nel volgere di mezzo secolo, si è fortemente rarefatta e certe specie sono completamente scomparse. Tra i lepidòtteri diurni, un esempio molto indicativo è quello del vistoso parnàssio minore (*Parnàssius mnemòsyne*), presente fino agli anni Settanta del secolo scorso anche a Poggio Scali e oggi introvabile (benchè la pianta nutrice dei suoi bruchi sia ancora ben presente). Intanto, però, passo dopo passo, piacevolmente distratti dalle osservazioni naturalistiche di campo ad ampio raggio, i chilometri scorrono e senza pesare troppo sulle gambe degli escursionisti. Nei pressi del già citato Poggio Scali la stradella forestale raggiunge, intorno ai 1470 metri di altitudine, la massima quota dell'intero percorso (a parte la deviazione per salire ai 1520 del citato Poggio). Di qui in poi si scende sempre, più o meno ripidamente. Si transita così dal Passo Porchereccio, dove un tempo esisteva una piccola zona umida interessante per alcune specie di invertebrati, e ancora avanti, in un tracciato

scavato nella densa faggeta, fino al Giogo Seccheta dove in alcuni spazi prativi al sole si possono ammirare in luglio-agosto le fioriture delle carline: la carlina bianca (*Carlìna acàulis*) e la grande e dorata carlina gialla (*Carlìna acanthifòlia*, o *C. ùtzka*: fig. 19). Lungo questo tratto di stradella si possono osservare anche varie orchidee come la cefalàntera bianca (*Cephalànthera longifòlia*), la cefalàntera rossa (*Cephalànthera rubra*), il limodòro (*Limodòrum abortìvum*) e la rarissima òrchide militare (*Orchis militàris:* fig. 13*)*.
Il percorso continua, sempre in discesa come già si è accennato, fino a Prato al Soglio, poi ancora proseguendo a Prato Bertone, la radura più ampia di tutto l'itinerario fin qui seguito. Poco dopo, si abbandona il tracciato di crinale dello 00 (G. E. A.) e si imbocca sulla destra (a quota 1320) il sentiero C.A.I. n. 72 che, scendendo ora molto più rapidamente, porta con un dislivello di circa 220 metri al Sacro Eremo di Camaldoli (alt. m 1100 circa). Quest'ultimo tratto fin giù all'eremo, fortemente immerso nel fitto bosco di scure conifere prevalenti e quindi molto ombroso, non concede molto spazio alle osservazioni naturalistiche. Il sentiero è ora stretto, molto ripido e a tratti a fondo sassoso e sconnesso (e queste asperità si sentiranno ulteriormente più tardi, in salita, sulla via del ritorno…). Fortunatamente, si tratta di un paio di chilometri in tutto. Poi, finalmente, appare tra una ragnatela di rami di abeti bianchi secolari un pezzo del muro di cinta retrostante l'antico monastero. E qui, una volta arrivati, come nei militari il capogita "ordina": zaini a terra! Secondo il programma di massima di un'escursione come la presente, segue il pranzo al sacco, di solito nel piazzale davanti all'ingresso principale dell'eremo. Poi il meritato riposino e, per chi vuole, la visita di rito all'interno dell'eremo stesso, con la possibilità anche di qualche acquisto-ricordo presso l'emporio dei frati (tra cui anche i famosi liquorini alle erbe…). Ma sempre senza dimenticare che tutto poi dev'essere portato in spalla dentro allo zaino e che, per un misterioso fenomeno della fisica, tutte le discese dal basso sembrano salite!
A questo punto, una volta rifocillati e riposati, gli escursionisti della nostra "spedizione" potrebbero anche rivolgere l'attenzione verso qualche considerazione di tipo storico-culturale, vista la cornice di spiritualità di questo millenario eremo. Anche perché non è sempre vero che bisogna curare le attività intellettive prima dei pasti perché dopo la mente si impigrisce. Anzi, da quel che mi risulta da esperienze personali, a volte tante cose interessanti emergono proprio a pancia piena. Un "pensierino" del meriggio, ad esempio, potrebbe essere rivolto al rapporto millenario che si era creato tra i frati camaldolesi, dal bianco abito del loro ordine religioso, e lo scuro bosco che li cingeva strettamente. Un rapporto uomo-bosco ideale, senza fini di sfruttamento alcuno verso le risorse ambientali del luogo, può sembrare un discorso modernissimo, nato cioè negli ultimi decenni dalle scuole di pensiero ecologico e filosofico/conservazionistico. Invece no. I padri camaldolesi, come altri ordini benedettini dell'area appenninica casentinese, si possono considerare per sensibilità ambientale, senza il timore di essere storicamente smentiti, di essere stati già molti secoli fa i primi e veri "conservatori verdi", i primi protezionisti *ante litteram*, poiché mentre tutti gli altri uomini, laici e religiosi, tagliavano alberi a tutto spiano per far legna da ardere, carbone, legname da opera, ecc., i frati camaldolesi gli alberi li piantavano! Abeti bianchi

Fig. 17 – Il mimetico coleottero carambicide *Rhagium inquisitor* mentre staziona al sole sulla legna abbattuta di conifere (Foto E. Contarini).

Fig. 18 – L'alcione (*Hipparchia alcyone*), una grossa e scura farfalla a costumi diurni di volo molto comune presso la faggeta (Foto E. Contarini).

Fig. 19 – La grande carlina gialla (*Carlina utzka*), completamente appiattita al suolo, è una composita che può raggiungere anche i 20 cm di diametro! (Foto E. Contarini).

in particolare. Al di là di limitatissimi tagli per gli usi strettamente necessari alla vita sociale dell'eremo, il bosco era sacro. E per ogni tronco per pura necessità abbattuto venivano messe a dimora dal vivaio del convento dieci-venti nuove giovani piante. Era divenuta una regola di vita, quasi un compito socio-religioso: piantavano, piantavano, piantavano…

Ogni albero in più nel bosco, specialmente se cresciuto alto e frondoso, era una nuova lode a Dio e alla sua grandiosa presenza nelle bellezze della natura. Un concetto già nato mille anni fa, nell'XI secolo. Se ora osserviamo le cosiddette Foreste Casentinesi, oggi nella loro massima gloria verde, il pensiero e il plauso deve correre a queste comunità eremiche che hanno in larga parte contribuito alla conservazione e all'espansione delle locali foreste.

Tornando a noi, a questo punto, visto che gli escursionisti "pensanti" (a differenza di altre categorie di scarpinatori solamente "fisici", con l'orologio sempre in mano) sono spesso però dei tira-tardi, occorre prevedere una sollecita partenza per il non breve ritorno. Il percorso a ritroso è sempre molto meno entusiasmante di quello dell'andata, su qualsiasi tracciato escursionistico. Una soluzione ci sarebbe: coinvolgere nel progetto qualche amico non camminatore, ma di buona disponibilità di cuore, il quale salga all'Eremo di Camaldoli con l'automobile. Ma riportare poi il gruppo a riprendere i propri automezzi al passo La Calla è un giro per le montagne casentinesi di oltre cento chilometri… Non ne vale la pena.

Ordunque, zaini di nuovo in spalla! E chi si è tolto gli scarponi si affretti a

rimetterli ai piedi. Coloro, comunque, che il giro lo effettuassero eventualmente in automobile non sanno che cosa perdono! Non hanno potuto godere di quella lunga serie di piccole emozioni strada facendo, di momenti magici che, compattati alla sera tutti insieme, hanno offerto ai partecipanti una giornata memorabile trascorsa dentro e fuori dai boschi. E l'entusiasmo, del momento, e il bel ricordo, perenne, non si smorzerebbero comunque nemmeno se sulla via del ritorno dovesse Giove Pluvio scatenare uno dei suoi ricorrenti temporali estivi, con i tuoni e una bella pioggia rigeneratrice per uomini, animali e piante, specialmente se dopo un periodo di siccità. Su e giù per i sentieri delle montagne è bello anche quando scroscia la pioggia, naturalmente se ben coperti, con una gamma di nuovi suoni che ci accompagna intimamente: dai ticchettii musicali agli scrosci rumorosi, dallo scorrere allegro dei torrentelli allo sciacquio pestato degli scarponi nelle pozzanghere. E ogni tanto, nel gruppo degli eroici escursionisti, c'è anche chi, con un'esclamazione non sempre riportabile nella cronaca di viaggio, scivola e "batte la chiappa" sul bagnato. Ma anche questo fa parte delle avventure nel bosco!

Indirizzo dell'autore:
Ettore Contarini
via Ramenghi, 12
48012 Bagnacavallo RA